

Prima premessa: il tema scelto è sicuramente un tema sempre di attualità. Basta vedere la mole di libri che riguardano l'essere discepoli, la vocazione, la missione.

Soprattutto c'è stata sempre la discussione su cosa sia più importante. Un episodio del Vangelo di Luca ha sempre alimentato queste discussioni: Marta e Maria o Maria e Marta, a seconda del punto di vista che si voleva mettere in rilievo.

Non potremo essere esaustivi, ma possiamo tracciare alcune linee di un possibile cammino.

Seconda premessa: vi è stato sempre una certa alternativa tra lo stare con Gesù e l'andare in missione. Papa Francesco ci fa fare un salto, peraltro che è sempre stato presente nel vangelo, quando dopo la pesca miracolosa Gesù dice a Pietro: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». Non dice domani, prima formati, quando vedrò che sarai pronto, «d'ora in poi» da questo momento. Questo non vuol dire che il cammino che inizia non dovrà avere tappe, ma l'essere chiamati è essere inviati.

E da qui vorrei partire con il discorso.

Chiamata è missione o discepoli/missionari

Fatto ed evento

Nel linguaggio comune il termine «evento» non nomina più l'evento memorabile tra i fatti della storia, bensì una *performance* speciale tra i fatti della cronaca. In cui peraltro la delimitazione dello speciale tende a essere il più estensiva possibile. La conferenza del tal festival, la *session* del tal locale, la mostra del tal museo, il *meeting* della tal azienda, e così via. Evento è tutto quanto si decide che lo sia. Promuovere eventi significa pubblicizzare iniziative.

Possiamo definire l'evento come la forma dell'esperienza quando il suo darsi non consente il distacco della libertà, anzi attiva il dinamismo delle sue possibili determinazioni. *Evento* è ciò dopo il quale, non si è più identici a prima.

a) Anzitutto, un *evento* va distinto dal semplice *fatto*. Il *fatto* è uno stato di cose che si produce nel tempo, come «piove» o «non piove», «l'acqua va in ebollizione a cento gradi», «passa una macchina», «un aereo sorvola l'Atlantico». In questo senso un fatto si constata, tutt'al più si commenta. Esso resta un accadere esteriore che compone il rumore di fondo della vita. Una datità che consente un'osservazione non coinvolta. Diversamente, un *evento* è un fatto che non consente, nemmeno volendolo, di rimanere in una pura posizione constatativa, ma attrae nella dimensione del cambiamento suscitando tutto un insieme di disposizioni personali.

b) La loro prima caratteristica è quella di essere situazioni *inaugurali*. Qualcosa pone un inizio dopo il quale niente può rimanere com'era. L'evento genera una frattura nel tempo. Non nel senso della mera cronologia, ma del tempo vissuto. Poco o tanto, non è più come prima, nemmeno volendolo.

c) Per dirlo in un modo più sintetico, *un evento è un fatto che suscita e orienta la libertà*. In questo modo esso istituisce quelle condizioni in cui ciascuno si costituisce come sé stesso. Noi non siamo una costruzione previa e totalmente autodeterminata. Qualcosa ci spinge e ci permette di trovarci. Gli eventi sono i luoghi dove questo «qualcosa» si manifesta costringendoci a *scoprirci* (nel duplice senso del termine). Nell'accadere dell'evento, un *a veniente*, un essere che si compie sempre *venendo verso* il nucleo di senso che un evento fa emergere. Inutile dire che la forma per eccellenza dell'evento è quella dell'incontro. «Io non cercavo niente, ma ti ho incontrato». Quelle più radicali, la nascita, la morte, l'innamoramento, il male.

d) Un evento si sottrae alla logica della programmazione, della pianificazione, della deduzione, della previsione. In una parola, *accade*. Imprevedibilità non significa solo che non si può sapere prima. Significa anche che non si sottomette alla temporalità lineare del rapporto fattuale di causa/effetto, ma istituisce quella struttura circolare della nostra esperienza del tempo che si dà come

memoria e prefigurazione, un vero andirivieni tra presente, passato e futuro. Un evento apre necessariamente una dimensione *retrospettiva* e una dimensione *prospettica*. Nella prima un evento costringe a acquisire il passato sotto una nuova luce. Si tratta quasi di un ri-vivere, un vivere nuovamente un'esperienza potendone precisare la portata, cioè il senso, alla luce del presente. Molti fatti si trasformano in una serie di indizi che si riannodano in una nuova sequenza di senso. La seconda, la dimensione prospettica, significa che la portata dell'evento non si riduce mai al momento in cui accade, ma apre un potenziale determinarsi che può prendere forma solo col tempo. Un evento non ha significato solo nel momento in cui succede, ma in quelli che genera. Un evento non lascia il tempo che trova. Il suo significato si sviluppa *in quello che esso rende possibile*, che non sarebbe avvenuto senza di esso. Si distende nel tempo e ha bisogno del racconto.

e) L'evento è portatore di un senso rispetto al quale la libertà del singolo è chiamata a posizionarsi. *Trovare senso* in un evento non può mai significare una decifrazione dall'esterno di significati che si potrebbero dare senza di noi, ma scoprirli mediante il lavoro della libertà che nemmeno volendo può rimanergli estranea. *Trovare senso e fare una scelta* sono la stessa cosa, e scindere i due momenti è impossibile. In questo sta la componente di insicurezza che, in maniera più o meno percepibile, può accompagnare il nostro agire. Mi trovo in posizione adeguata rispetto al *vero senso* della realtà che sto vivendo? Questa è l'esperienza fondativa della questione etica, o detto in altri termini della morale. Anzitutto essa, non è una questione di divieti, obblighi, prescrizioni e norme che delimitano dall'esterno la nostra libertà. La dimensione etica e morale nasce anzitutto da una esigenza intrinseca alla coscienza che riguarda *il giusto modo d'essere* rispetto alle situazioni della vita.

(tratto da Zanchi, *Parlare di Dio, credere in Gesù. Corso di teologia per principianti e perplessi*)

Per questo Papa Benedetto XVI dice nella lettera enciclica *Deus caritas est*, al numero 1: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» che fa da pendant con le parole di Pietro di fronte alla domanda di Gesù ai Dodici: «Volete andarvene anche voi?». Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna (Gv 6,67-68)

Se quanto abbiamo detto ha fondamento, ecco che non possiamo staccare la chiamata dalla missione.

Usando una parola che ho trovato presso un teologo, noi non siamo né contemplativi né attivi, ma contemplativi.

Nasce allora quella definizione discepoli/missionari, perché ogni chiamata, che passa attraverso eventi che danno senso e orientamento, non può chiudersi in noi, ma ci "obbliga" a farci uscire da noi stessi e andare verso quel senso percepito e farci portatori, o se vogliamo testimoni, di quel senso scoperto. In un certo senso siamo costituzionalmente eccentrici, decentrati e squilibrati, cioè abbiamo il centro fuori di noi, o meglio ancora la nostra esistenza (ex-sistere stare fuori, stare da) è un'ellisse con due centri, noi e l'Altro/altro e la nostra identità è data dalla distanza che c'è tra questi due centri. Se il centro fosse uno, uno dei due si perderebbe (ed è così anche nella coppia: un io e un tu che diventano noi senza che l'io si perda e il tu si perda, anzi il noi è il di più che va oltre la somma dell'io e del tu) (wikipedia "Esistenza" significa etimologicamente *stare da*, perché deriva dal composto latino *ēx + sistēntia*, che vuol dire *avere l'essere da* un altro, esterno a sé).

Discepoli Missionari

Evangelii gaudium G 120

In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr Mt 28,19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di

evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Questa convinzione si trasforma in un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari". Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: «Abbiamo incontrato il Messia» (Gv 1,41). La samaritana, non appena terminato il suo dialogo con Gesù, divenne missionaria, e molti samaritani credettero in Gesù «per la parola della donna» (Gv 4,39). Anche san Paolo, a partire dal suo incontro con Gesù Cristo, «subito annunciava che Gesù è il figlio di Dio» (At 9,20). E noi che cosa aspettiamo?

Francesco unifica l'interpretazione dell'ecclesiologia conciliare accomunando *Lumen gentium*, *Gaudium et spes* e *Ad gentes* perché non si possono separare il popolo di Dio e la sua missione nel mondo. Il capitolo III dell'esortazione si intitola: «Tutto il popolo di Dio annunzia il vangelo» (EG 111-134). Possiamo dire che ciò che è di tutto il popolo di Dio corrisponde a tutti nel popolo di Dio. Il popolo di Dio è il grande soggetto evangelizzatore (cf. EG 111, 120) e ogni fedele cristiano è chiamato ad essere protagonista della missione (cf. EG 121). La chiamata non è solamente per gli agenti pastorali organizzati, ma anche per ogni fedele: «Tutti siamo chiamati a crescere come evangelizzatori» (EG 121). Con Aparecida Francesco afferma: «ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari"» (EG 120).

Per cui quando diciamo la Chiesa deve, implicitamente diciamo ogni cristiano, quindi anch'io devo!

Alcune note su questo numero.

La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati: non è una cosa da specialisti o da "fenomeni", che risulta essere molto spesso la nostra concezione dei santi.

In *Gaudete et exultate* al n° 11 papa Francesco dice:

«Ognuno per la sua via», dice il Concilio. Dunque, non è il caso di scoraggiarsi quando si contemplan modelli di santità che appaiono irraggiungibili. Ci sono testimonianze che sono utili per stimolarci e motivarci, ma non perché cerchiamo di copiarle, in quanto ciò potrebbe perfino allontanarci dalla via unica e specifica che il Signore ha in serbo per noi. Quello che conta è che ciascun credente discerna la propria strada e faccia emergere il meglio di sé, quanto di così personale Dio ha posto in lui (cfr 1 Cor 12,7) e non che si esaurisca cercando di imitare qualcosa che non è stato pensato per lui. Tutti siamo chiamati ad essere testimoni, però esistono molte forme esistenziali di testimonianza.»

Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù: possiamo citare nuovamente la frase di papa Benedetto XVI per dire che la fede è un incontro prima che una conoscenza intellettuale. Questo incontro che corre un rischio, dice papa Francesco sempre in *Gaudete et exultate*, quello della gnosi, una conoscenza senza carne: "Concepiscono una mente senza incarnazione, incapace di toccare la carne sofferente di Cristo negli altri, ingessata in un'enciclopedia di astrazioni. Alla fine, disincarnando il mistero, preferiscono «un Dio senza Cristo, un Cristo senza Chiesa, una Chiesa senza popolo.»" (GE 37)

Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia. Due elementi vorrei sottolineare:

— lo sguardo, che non è solo una questione di occhi ma coinvolge tutti i nostri sensi e si indirizza a tutta la persona che ci sta di fronte. Possiamo dire che è la capacità di saper vedere i particolari nell'insieme, la capacità di non assolutizzare un particolare per definire una persona, sapere cioè

evitare quel “giudizio sintetico a priori”, che molte volte sgorga con facilità nei nostri discorsi.

Sguardo che sa fare differenza tra il comportamento e la persona, quel giudizio che dice: “tu sei sbagliato!”. O anche “Tu sei solo o pazzo o stupido”», magari partendo da singole azioni, da errori effettivamente compiuti. Il passo tra «Tu hai sbagliato» e «Tu sei sbagliato» è piccolissimo, sebbene la differenza di senso sia gigantesca.

“Dopo aver conosciuto lo sguardo” ci invita a chiederci come ci guarda Dio!

— la gioia: “Insomma, la gioia è una cosa... seria, molto più di quanto pensiamo, è indicatore infallibile ed efficacissimo mediatore comunicativo. Non possiamo continuare a collocarla tra gli optional della vita e della testimonianza credente (se c’è, bene, e se no fa lo stesso...), o a ritenerla dote di natura o questione di carattere (non è di tutti avere un carattere gioioso), e nemmeno semplice accessorio estetico che facilita l’approccio e rende simpatico l’annunciatore: la gioia è questione di contenuto, di maturità e solidità interiore, di esperienza e sapienza di vita. Evidentemente non stiamo parlando delle oche giulive né dei sorrisi forzati, ma di chi ha scoperto la fonte vera della gioia, come dovrebbe essere il cristiano.”

La gioia su cui vorremmo riflettere è gioia soprattutto del cuore e della mente, non solo né primariamente soddisfazione per l’eventuale colpo di fortuna o per la gratificazione degli istinti; è gioia, semmai, di tutto l’uomo o dell’uomo spirituale, nel vero e duplice senso del termine. [...] In fondo, la gioia è sempre legata alla natura relazionale dell’uomo, al suo rapporto con Dio e con gli altri, con la verità da scoprire e la bellezza da contemplare e da trasmettere: chi gode comunica in un modo o in un altro il motivo profondo della sua felicità interiore, perché anche gli altri ne siano beati, come già detto. Per questo la gioia può essere anche umile e modesta, non chiassosa né invadente, e neanche va identificata semplicemente con il sorriso da esibire-esporre né tanto meno con le forzature di chi in qualche modo se la impone da sé o se la sente imposta.

Una riflessione di R. Guardini dice molto bene l’ottica nella quale ci vogliamo porre in questa analisi e ben volentieri la colloco al suo inizio:

«Noi vogliamo far sì che il nostro cuore divenga lieto. Non allegro, che è qualcosa di completamente diverso. Esseri allegri è un fatto esterno, rumoroso, e presto si dissolve. La gioia invece vive nell’intimo, silente, è profondamente radicata. Essa è sorella della serietà; dove è l’una è anche l’altra.

(Cencini, *La gioia*).

Alcune attuazioni pratiche di tutto questo discorso possiamo trovarle sempre in EG nei numeri 222-237 dove Papa Francesco descrive alcuni atteggiamenti che pone come principi per l’annuncio del Vangelo.

Sono solo alcuni spunti, quasi spot pubblicitari tratti dal testo di EG, perché ognuno di essi apre tutto un discorso che qui non è possibile affrontare.

Il tempo è superiore allo spazio

La logica è quella dell’iniziare processi nel tempo, piuttosto che occupare spazi. Aprire processi è un procedimento dinamico; c’è un inizio e un cammino da percorrere.

Questo indica in un primo tempo che la logica del tutto e subito non è contemplata da questa dinamicità. Non si spegne la capacità di desiderare che il tutto e subito tende a spegnere.

Il cammino diventa uno stile di vita, e la vita cristiana ha la caratteristica di un cammino, meglio ancora di un mettersi al seguito di qualcuno. Il cammino ha come meta questo senza aver tutto sotto controllo.

Per fare questo occorre avere pazienza, cioè dilatare nel tempo la realizzazione delle cose, la fedeltà come attitudine per saper mantenere il cammino nonostante il dilatarsi della realizzazione e la speranza che si fonda non sulle nostre forze ma su quell’avvento nella nostra storia, che è storia di salvezza, di quel Dio che ci ha promesso di essere con noi per sempre.

Pensiamo alla regola di vita del nostro metodo, regola che comincia a incarnare oggi quello che vogliamo raggiungere, attraverso tappe che ci permettono di camminare al nostro passo.

L’unità prevale sul conflitto

Lo scopo della nostra vita è diventare semplici, non nel senso che spesso noi diamo a questa qualità, semplici nel senso di essere unificati. Il nostro desiderare si concentra su qualcosa che

riteniamo possa dare senso al nostro vivere. Per questo semplicità non significa banalità.

In questo cammino anche eventuali conflitti possono sorgere, anzi a volte servono per sapere quali sono le posizioni. Il conflitto può essere occasione di crescita, occasione per fare chiarezza. Il “politicamente corretto” o il compromesso non sempre aiutano a crescere. Ogni problema può essere un’occasione.

In questo cammino serve la capacità di perdono e la riconciliazione. Sono due cose diverse ma ambedue necessarie. Il perdono è un atteggiamento che ci aiuta a non assolutizzare un elemento anche doloroso. È una cosa personale, offerta al di là della posizione di chi ci ha fatto del male. Gesù dalla croce perdona (fino a giustificare: non sanno quello che fanno) per creare quello spazio nel quale sia possibile la riconciliazione. Questo permette a quanto succede di non renderci cattivi, cioè prigionieri di quella situazione.

Questo perdono offerto è per la riconciliazione, per riprendere di nuovo un cammino assieme, non facendo finta di nulla ma integrando nella nostra vita quel male rendendolo “innocuo”. Perde così la sua forza di rovinarci il futuro dopo che ci ha rovinato il passato e rendere il presente prigioniero di quel passato.

Quale occasione migliore del dovere di sedersi per offrirci il perdono e riconciliarci per costruire insieme il futuro

La realtà è più importante dell’idea

«Ci troviamo nel periodo di passaggio dall’era delle cose all’era delle non-cose. Non sono gli oggetti, bensì le informazioni a predisporre il mondo in cui viviamo. Non abitiamo più la terra e il cielo, bensì Google Earth e il cloud. Il mondo si fa sempre più inafferrabile, nuvoloso e spettrale. Niente è più attendibile e vincolante, nulla offre più appigli.» Sono parole di un filosofo coreano, Han Byung-chul, in un suo libro intitolato *Le non cose*, che ci parla del presente. I mezzi di comunicazione ci proiettano sempre oltre il nostro reale: il là che non c’è è molto spesso più “atteso” del reale che c’è qui ora.

Anche la nostra identità si può nascondere creando quante identità si vuole, nascondendo quello che siamo per un qualcuno che esiste solo nella nostra fantasia.

Inoltre la mentalità scienziata dice che solo quello che si può sperimentare o vedere, solo quello esiste. I sogni di un qualcosa di meglio spesso si riducono a illusione perché non tengono conto del reale da cui partiamo.

In mezzo a informazioni, che durano il tempo in cui le ascoltiamo o le leggiamo, si infiltrano le famose fake news. A cosa credere se anche la fotografia la modifichi come vuoi, facendo sì che le centinaia di foto scattate non corrispondano a quelle mostrate, e qualche volta forse spesso se non sempre, non saranno mai più guardate perché nel frattempo altrettante saranno scattate.

Così il covid ci ha ricordato che abbiamo bisogno di vivere nel reale, in quella sensazione di vuoto che abbracci, sguardi e colloqui mancanti ci hanno lasciato.

Reale e idea sono le due facce di una medaglia che ci permette di vivere: lo spazio tra quello che c’è e quello che vorremmo che ci fosse diventa storia, luogo dove esercitare il nostro desiderio, la nostra libertà. Percorso non semplice tra i pericoli dello scoraggiamento del dire non cambierà mai a quello del vivere in un mondo che non c’è.

Nel nostro metodo il tema di studio ci aiuta in questa lettura della realtà non dimenticando quell’ideale che ci mette in moto, ci dinamizza e ci rende protagonisti

Il tutto è superiore alla parte

Quante volte abbiamo detto che nel matrimonio $1+1=3$.

Perché quello che nasce va oltre la somma delle parti che compongono ciò che nasce. Così dovrebbe esserlo per ogni gruppo di persone.

Molte volte invece riduciamo una realtà a un particolare.

Guardare un quadro lo si può fare da vicino: si mettono in evidenza i particolari. Ma per vedere il quadro bisogna prendere distanza, una distanza sufficiente per vedere i particolari unirsi e formare un quadro. Se però ci si allontana troppo il rischio è di vedere una macchia fatta di diversi colori.

Così è anche per le nostre vite e per le vite di tutti.

Basta un particolare per descrivere il tutto.

Basta un errore per dire che si è fallito in tutto.

Io amo dire che l'uomo in generale esiste solo nell'esercito. Siamo fatti di particolari che prendono forma e danno senso al nostro vivere. Un errore non è una vita sbagliata.

Allora, l'abbiamo già visto, saper collocare anche gli errori al loro posto è un'arte per aiutarci e aiutare a vivere.

In fondo quando diciamo di cambiare il mondo, molte volte diventa un modo di(per) dire che non vogliamo cambiare niente, perché il primo mondo che possiamo cambiare siamo noi stessi.

Se tu cambi, il mondo è cambiato! E dove non trovi quello che vorresti ci fosse, probabilmente ti è chiesto di provare a mettercelo tu. A quel punto non potrai più dire che non c'è, sarà poco ma c'è.

seconda parte

Avevamo iniziato la prima meditazione dicendo della difficoltà che c'è stata nel comprendere come stare e andare siano le due facce della medaglia che descrivono il discepolo.

Riprendendo, possiamo dire che è nella contemplazione di Gesù che scopriamo i lineamenti del discepolo, che poi sono anche i lineamenti della Chiesa, che è la comunità di coloro che seguono Gesù.

La Chiesa è la comunità di coloro che hanno fatto di Gesù il loro assoluto, che sanno la loro fede nella Chiesa.

Non sono due cose la fede soggettiva e la fede che la Chiesa professa: si devono sempre incontrare, perché il bisogno di credere, la volontà di credere, di prendere i contorni dalla parola del Signore e, prima ancora, dalla rivelazione che è Gesù Cristo, hanno una risposta nella Chiesa.

La Chiesa è il luogo della fede, dove viene detto quello che la mia fede vuol sapere. Non quello che io vorrei, o mi piacerebbe: "Per me, Gesù è...". C'è anche questo aspetto, per cui, entro certi limiti, è vero e giustificato che si dica: "Per me, Gesù è...". Ma Gesù è Gesù, non quello che io vorrei, o mi piacerebbe, ma quello che la mia fede vuol sapere: cioè quello che è.

Gesù è l'ultimo radicale riferimento dell'uomo, il riferimento che non svuota di contenuto ogni altro rapporto, ma relativizza i rapporti; li relativizza perché li fa interpretare: sono come lettere di un alfabeto che devono costruire un discorso, e il discorso, per quanto vario, per quanti generi letterari possa avere, alla fine deve avere questo contenuto interpretato alla luce del riferimento fondamentale che è Gesù Cristo.

In questo senso i rapporti vengono relativizzati, perché ogni atteggiamento, ogni rapporto pone una domanda: quale rapporto ha con Gesù Cristo? Come viene definito dal rapporto con Gesù Cristo? Trova la sua autenticità in Gesù Cristo?...

In questo senso si vede come il rapporto fondamentale, costitutivo dell'uomo, sia precisamente il rapporto con Gesù Cristo. Nessuna forma di vita, nessuna cosa, nessun dono di grazia sono l'assoluto che è, come dice San Paolo, l'essere in Cristo Gesù (*Gal3,26*).

Allora possiamo dire che dalla contemplazione del volto di Gesù possiamo trarre alcuni lineamenti della Chiesa e del discepolo.

Gesù Cristo è il Verbo di Dio, il discepolo è ascolto

Gesù Cristo è la Parola che Dio proferisce. Il prologo del Vangelo di Giovanni si esprime con termini inequivocabili: «In principio era la Parola, e la Parola era con Dio e la Parola era Dio» (Gv 1,1). E così anche il prologo della Lettera agli Ebrei (1,1-2): «Dio, che anticamente aveva parlato più volte e in diversi modi, ai padri nei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi nel Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche i mondi»

Dio esce dal suo eterno silenzio e parla all'uomo per manifestare la propria Parola, il proprio

Verbo interiore.

Gesù Cristo, il Figlio del Padre, si presenta a noi come *Evento e Parola*: realizzazione compiuta e ultima ed espressione perfetta di ciò che Dio ha fatto e detto.

Il discepolo: ascolto e dono

Di fronte allo svelarsi della Parola vivente, il discepolo è chiamato a farsi tutto ascolto, perché tale è creato. Ascolto obbediente e adorante come quello di Maria: «Ecco la serva del Signore, avvenga per me quello che tu hai detto» (cf. Lc 1,38). Un ascolto che trafigge il cuore e lo apre al dialogo con il Verbo vivente (cf. At 2,37).

Ma non è tutto. Man mano che, tramite l'ascolto, il discepolo diviene parola vivente, è reso «dono». Cessa di essere, pensarsi, esprimersi come possesso proprio e si trasfigura in dono. Crescendo come offerta, non può più poggiare sul proprio Io, ma sulla Parola medesima.

Il passaggio da possesso a dono incide profondamente nella sua vita. In quanto dono, egli non crea più da sé il proprio significato esistenziale, non è più lui a dare senso alle cose e alle esperienze, ma semplicemente si apre e si dispone ad accogliere il senso che la vita stessa gli offre. Per colui che vive come dono, non «c'è il mondo», non «ci sono le cose», non «c'è l'uomo»; al contrario, il «mondo si dà», «si danno le cose», «si dà l'uomo».

Gesù è il Figlio del Padre, il discepolo è «persona in koinónía»

Gesù è il Figlio che, nello Spirito eterno, ci rivela il Padre. Nel suo essere Figlio, egli ci rivela che il Dio cristiano non è «potenza assoluta» ma Dio Trinità, ossia *Agápē* senza limiti e senza misura, comunione che realizza il proprio essere nel dialogo amoroso tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Il Dio Trinità, che Cristo Gesù ci ha rivelato, è persona *e koinónía* in maniera perfetta. Solo per il fatto che la Trinità santa è *koinónía* di persone, ciascuno dei tre - Padre, Figlio e Spirito Santo - è, per eccellenza, persona e, come persone, i tre vivono la *koinónía* dell'unica divinità. Padre, Figlio e Spirito Santo sono dei nomi che trattengono delle relazioni. Non posso dire Padre senza che vi sia un Figlio, non posso dire Figlio senza che vi sia un Padre, non posso dire Spirito Santo senza intendere il «vincolo», il «luogo divino» dove il Padre e il Figlio si uniscono e si ritrovano, nella vicinanza e nell'abbandono.

Il discepolo «persona in koinónía»

Gesù, il Figlio, rivelandoci il mistero del Dio Trinità, ci svela anche il mistero dell'uomo. In quanto creato a immagine della Trinità santa, *koinónía* di persone, l'uomo stesso è persona *e koinónía*, o meglio «persona in *koinónía*».

L'essere umano non è «a immagine» di Dio solo in quanto essere razionale, o perché dotato di un'anima immortale. Egli è «a immagine» della Trinità santa perché costituito «persona in *koinónía*». Come persona, è gettato nel «faccia a faccia» con l'altro; come *koinónía*, è amore libero verso Dio e verso i fratelli.

Tutto questo ha un risvolto nella psiche umana. Essa si esprime come «coscienza comunionale» o «coscienza relazionale». La persona è comunione, anzitutto, nella sua dimensione relazionale che si esprime nel rapporto io-tu, io-tu-noi.

È necessario, allora, passare dall'individuo alla persona. L'individuo è fondato sulla sua soggettività, sul suo Io, *sul suo ego*. La persona, al contrario, è «insieme» sé e *Altro/altro*. Nel momento in cui Io mi considero persona-in-relazione, non sono più un semplice Io, un «Io indiviso», un «Io individuo».

La realtà della persona-in-relazione, a immagine della Trinità, è a fondamento della Chiesa corpo di Cristo (cf. 1Cor 12-14).

Gesù è il Crocifisso, il discepolo è un «forte-nella-debolezza»

Il volto dolente del Crocifisso ci rivela «qualcosa» del mistero del Padre, del mistero di Gesù stesso, del mistero dello Spirito Santo.

La croce del Signore mostra il Padre come colui che ama e consegna il Figlio: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo costituì peccato in nostro favore» (cf. 2Cor 5,21). Il Padre ama

immensamente noi peccatori da costituire *peccato e* maledizione il proprio Figlio a nostro favore.

La croce stessa è rivelazione del Figlio di Dio. Mentre il Padre, generando, è colui che tutto dona, il Figlio, obbedendo, è colui che tutto accoglie. Il Figlio, in quanto tale, è atto eterno d'amore ed espressione creaturale dell'obbedienza al Padre.

La coscienza kenotica del discepolo

La contemplazione e l'adesione al Cristo crocifisso «per noi» ci apre alla lettura «capovolta» delle nostre ferite e debolezze. Paolo lo ricorda costantemente: «Mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti, quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12,10).

In questo stupefacente orizzonte è possibile riconoscere, con occhi nuovi, le nostre ferite, le esperienze più difficili della nostra vita personale, della vita della Chiesa e della stessa umanità. È allora importante ospitare e abitare una specie di «coscienza kenotica». Questa è disposta ad accogliere le «ferite esistenziali» come parte di sé e a lasciarsi condurre da esse. Abitare le ferite permette di entrare nella propria interiorità, di sperimentare la propria impotenza e l'estrema finitezza dell'esistere. Le ferite, allora, possono rivelarsi «feritoie», ossia opportunità per un cambiamento radicale dell'esistenza.

Gesù è il Risorto, il discepolo è in via di trasfigurazione

Ma la contemplazione del volto di Cristo non può fermarsi all'immagine di lui crocifisso. *Egli è il Risorto!* Se così non fosse, vana sarebbe la nostra predicazione e vana la nostra fede (cf. 1Cor 15,14)... È a Cristo risorto che ormai la Chiesa guarda.

Volti al Cristo risorto siamo da lui immersi nella gloria del Dio tre volte santo e avvolti nella sua bellezza luminosa. È la bellezza del volto del Risorto che la Chiesa è invitata a contemplare. Quella bellezza divina che, già durante la sua vita terrena, aveva profondamente attratto e «sedotto» i suoi discepoli.

La bellezza del Cristo risorto, pastore «buono» e «bello», è una forza potente che attrae e atterra; è un evento carico di silenzio che nasconde, nelle sue pieghe fragili e luminose, lo stesso evento salvifico: la bellezza del Dio Trinità all'opera nell'opacità e spesso nella bruttezza della vita degli uomini e nella forza, anche distruttiva, del cosmo intero.

Il discepolo in via di trasfigurazione

Il mistero salvifico, trattenuto nella persona e nell'opera di Cristo, ci permette di sondare l'esperienza della bellezza. Questa inondazione di luce trasforma l'esperienza quotidiana.

La realtà e gli eventi quotidiani sono percepiti quasi come «divini». La bellezza delle cose e delle persone ci fa esclamare: «meraviglioso, splendido, celestiale, forte, bellissimo». Parole tutte che attestano lo splendore di una cosa ordinaria, sia questa la soavità o la forza di un canto, i lineamenti di un corpo, l'armonia di un ambiente, il gusto di un vino d'annata, la bontà di un sigaro toscano o di una bistecca alla fiorentina.

La bellezza, in particolare quella che il Cristo ci dona, racchiude davvero un mistero salvifico. Ci offre di passare dal possesso al dono, dalla chiusura alla comunione, dall'io al *noi*. La comunità cristiana è chiamata a trattenere e annunciare con forza quanto Dostoevskij, con stupefacente verità, ha messo in bocca a un suo personaggio: «il mondo sarà salvato dalla bellezza».

Gesù è colui che viene, il discepolo è colui che attende

La comunità cristiana primitiva pregava gridando «*Marana tha*», che in italiano può essere reso come una invocazione: «Vieni, Signore nostro!», oppure anche come un grido di certezza: «Viene, il Signore Gesù!»: egli è colui che è venuto, viene e verrà.

Il Signore viene come «il Glorificato», nella pienezza della divinità e dell'umanità. Lo Spirito testimonia e proclama al cuore del discepolo che il Signore è assiso alla destra del Padre e come tale si fa presente nel cuore del cristiano, della Chiesa e del mondo.

Il Signore glorioso è colui che viene, eppure è anche «colui che attende» il ricostituirsi del suo corpo totale. Il Cristo glorioso attende la conversione di tutti gli uomini per bere con essi il vino

dell'allegrezza e della beatitudine perfetta. La gioia piena sarà raggiunta solo quando non mancherà alcun membro al corpo di Cristo.

La gloria, l'attesa e il gemito del discepolo

I termini «gloria» e «attesa» si ritrovano anche nei lineamenti del volto del discepolo. È l'apostolo Paolo a sottolinearlo in Rm 8.

La creazione attende la gloria dei figli di Dio. Ma gli stessi figli, che posseggono le primizie dello Spirito, attendono la manifestazione piena della gloria. Tra l'attesa e la gloria si fa presente il «gemito».

La Chiesa, primizia sulla terra del regno del Signore glorioso e veniente, è, in tutta verità, la casa del gemito della creazione, dell'uomo e dello stesso Spirito. Un gemito che in essa si fa intercessione, compassione, attesa di gloria e caparra di trasfigurazione dell'uomo e del creato tutto.

L'intreccio tra la contemplazione del volto del Cristo e i lineamenti del discepolo va posto a fondamento del nostro impegno di educazione alla fede.

Un cammino possibile lo possiamo trovare in EG 24

La Chiesa “in uscita” è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. “Primerear – prendere l'iniziativa”: vogliate scusarmi per questo neologismo. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa! Come conseguenza, la Chiesa sa “coinvolgersi”. Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli: «Sarete beati se farete questo» (Gv 13,17). La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così “odore di pecore” e queste ascoltano la loro voce. Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad “accompagnare”. Accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L'evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti. Fedele al dono del Signore, sa anche “fruttificare”. La comunità evangelizzatrice è sempre attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda. Si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania. Il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste. Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti. Il discepolo sa offrire la vita intera e giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo, però il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice. Infine, la comunità evangelizzatrice gioiosa sa sempre “festeggiare”. Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell'evangelizzazione. L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi.

Vediamo in collegamento con i volti di Cristo che si riflettono nella vita del cristiano i cinque verbi che Papa Francesco elenca:

— prendono l'iniziativa

La grazia di Dio precede sempre il movimento dell'essere umano

Si tratta, in questo caso, di una «priorità fondatrice». È sempre Dio a prendere l'iniziativa. Egli invita, propone, fonda e apre i desideri più autentici di ogni uomo, di ogni donna. Se ci mettiamo in cammino, in realtà è perché rispondiamo a un invito che ci è già stato rivolto. Prima del sorgere del desiderio, la grazia è già all'opera. È la grazia che ci ispira, ci spinge in avanti, ci chiama a uscire da

una forma di morte per ritrovare la vita, la libertà, la verità, la relazione appropriata.

La grazia non è l'approdo degli sforzi umani, essa li precede, li mette in moto. È perché ci viene data la grazia, che noi siamo attirati da questa esigenza di unità del nostro essere abitato dallo Spirito Santo, da questa ricerca.

Nella storia della salvezza non è Abramo a costituire attorno a sé un popolo, ma è Dio a dare vita a questo popolo. È Dio stesso che bussa alla porta di Abramo e gli dice: vai avanti, vattene dalla tua terra, incomincia a camminare e io farò di te un grande popolo.

Nel Nuovo Testamento non possiamo non notare che è stato Gesù a prendere l'iniziativa nella chiamata dei discepoli. I racconti di vocazione presenti nei Vangeli sono molto chiari nel sottolineare l'agire autorevole di Gesù che chiama a sé, e la dinamica in essi descritta è del tutto plausibile. Il dato da evidenziare è quindi la chiamata personale a lui come base dell'esistenza del gruppo dei discepoli.

«Scelti da Dio, santi e amati» (Col 3,12). In questo lieto messaggio sta il nucleo del mistero della nostra fede: a prendere l'iniziativa nel dialogo della salvezza tra Dio e l'uomo è sempre Dio. Dio pronuncia la sua parola liberante e attende la nostra risposta. Dio ci chiama e attende che rispondiamo alla sua chiamata. Dio ci dona per primo il suo amore, affinché anche noi possiamo amare lui e, per mezzo di lui, gli uomini. Non noi abbiamo scelto Dio, ma lui sceglie noi e ci santifica.

Prendere l'iniziativa allora non è un voler essere i primi, quelli che stanno davanti, ma una conseguenza dell'aver scoperto questo Dio che agisce prima.

Dobbiamo allora diventare persone e comunità di primo annuncio.

Il primo annuncio non si preoccupa di sistematizzare delle regole di vita, ma fa scattare nella persona la fiducia radicale in Gesù morto e risorto e fa aderire alla sua Parola.

Il primo annuncio non è un percorso di vita cristiana, ma è un percorso di avvicinamento alla vita di fede e di ascolto-accoglienza del suo centro. Perciò non sono necessarie sale di catechismo, né aule per la celebrazione, non è legato ai sacramenti, non ha bisogno che sia fatto nella comunità, anche se ha bisogno che sia essa a prendere l'iniziativa. Molta gente si avvicina alla Chiesa tramite un invito, un incontro, in cui le vere relazioni personali permettono di accogliere il primo annuncio.

È importante avere una comunità umile e sensibile al primo annuncio, cioè capace di ripensare la propria fede, ponendosi le giuste domande. Occorre aiutarci a metterci in discussione, a porci le domande che si pongono tutti per poter in tal modo ridire la fede oltre le formule memorizzate, oltre i proverbi e le frasi fatte sia pur frutto di tanta saggezza. Non sempre aiutano a comunicare convinzioni, prima che comportamenti.

È importante e decisivo anche far comprendere che servono nuove figure di laici che non sono inquadrabili come catechisti né predicatori, ma come appassionati della Parola, gente disponibile al dialogo, convinti ascoltatori della vita e interpreti degli interrogativi più reconditi. Il punto centrale è riuscire a far sorgere domande dovunque ci sia gente disposta a mettersi in relazione. Il primo annuncio non è affermare che «Gesù ti ama», ma aiutare una persona a dare un nome alle domande inespresse che si pone nella vita, senza essere capace di collegarle al mistero della vita stessa.

Alle domande segue l'annuncio, che può essere fatto con linguaggi diversificati. Non deve essere necessariamente un fatto programmato, ma deve mettere le persone a loro agio dentro le loro domande e dentro i loro molteplici dubbi. La fede è sempre dono di Dio, non un gioco di domanda e risposta, e Dio ha i suoi tempi, i tempi della vita. Importante è però che in questi frangenti ci sia sempre qualcuno che annuncia e che non lasci le domande inevase

San Francesco non dice «con la vita», dice soltanto: «Predicate il Vangelo». Si capisce che è con la vita, con la testimonianza. Ed è da intendersi letteralmente... Una volta, a Cracovia, durante la Giornata mondiale della gioventù – ogni volta faccio un pranzo con ragazzi e ragazze di diverse parti del mondo – un giovane cattolico mi ha chiesto: «Vado all'università e ho tanti compagni atei; vorrei trasmettere loro la mia fede, ma non so con quali parole: cosa devo dire loro?». Gli ho risposto, ispirato da san Francesco: «L'ultima cosa che devi fare è parlare. Vivi, e saranno loro a chiederti: perché vivi così?». Questa è la testimonianza della fede. Anche in te la fede è entrata grazie alla testimonianza di una famiglia, di un popolo, di un prete, di un amico. Non lo so di chi, ma sicuramente grazie a una testimonianza. Non certo leggendo il Denzinger...

(Papa Francesco, Io credo noi crediamo)

— *che si coinvolgono*

Possiamo intendere il coinvolgimento sotto due aspetti.

Il primo come il nostro impegno di mettersi al servizio.

Guardando alla parabola del samaritano ci accorgiamo che quel cuore misericordioso si sente mosso a creare ponti per uscire, all'incontro e al dialogo. Il samaritano non solo ha provato compassione, ma si è avvicinato e occupato direttamente, in prima persona, del derubato ferito. È diventato, in altri termini, il prossimo. Non solo coloro che sono malati o feriti, ma tutti, anche gli uomini di buona volontà che non conoscono Gesù, sono chiamati a costruire il nuovo mondo. Ognuno a suo modo, con i propri mezzi, con la propria forza, con i propri cuori.

Coinvolgersi è vedere sempre nell'altro, negli altri che incontriamo i talenti che, affidati alle nostre capacità, dobbiamo far fruttare.

Gesù non chiede ai suoi interlocutori di svolgere un servizio specifico e di collocarsi in un quadro istituzionale, ma di coinvolgersi e compromettersi in un'avventura personale e comunitaria che implica scelte radicali e che ha come modello lo stesso modo di vivere del Signore.

Accogliere l'invito vocazionale significa uscire fuori dall'anonimato delle folle ed entrare in una relazione spirituale totalizzante con il Cristo. Per tale ragione i discepoli lasciano il lavoro e la famiglia per condividere un destino diverso di vita e sperimentare un modo nuovo di «fare famiglia» con Gesù. Essi sono chiamati ad accogliere il mistero del regno di Dio (Mc 4,11-12) e a credere alla graduale rivelazione del Cristo.

E questo ci apre al secondo modo di intendere il coinvolgersi.

Come Dio offre a noi questa possibilità di impegno secondo le nostre qualità, la comunità e il singolo devono essere capaci di coinvolgere nel cammino di vita ogni persona.

Potremmo dire: far passare ognuno di noi da oggetto di attenzione a soggetto di attenzione, da passivi ad attivi.

Negli Atti degli apostoli lo scopo del trio Paolo, Sila e Timoteo è fortificare nella fede le comunità, renderle capaci di crescere di numero e di coinvolgere altri.

Possiamo anche ricordare l'episodio di Giovanni nel Vangelo di Luca 9,49: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demòni nel tuo nome e glielo abbiamo impedito, perché non ti segue insieme con noi». Ma Gesù gli rispose: «Non lo impedito, perché chi non è contro di voi, è per voi».

Abbiamo l'esempio del samaritano che sa coinvolgere nel suo atto di compassione l'oste!

— *che accompagnano*

Compagno etimologicamente viene da coloro che mangiano insieme il pane, ovvero colui che mangia il pane con un altro.

Farsi compagno è allora accettare di mangiare lo stesso pane, lo stesso pane che è la vita di ogni giorno.

Accompagnare è essere capace di camminare al passo dell'altro, rispettandone i percorsi, accettandone le soste e nel contempo indicando la meta.

Accompagnare, allora, non vuol dire «permettere», cioè chiudere gli occhi sugli errori di una persona, o sulle ingiustizie, né perdonare vuol dire, ancora meno, «giustificare» chi sbaglia. Perdonare non è permissività, né giustificazione, ma impegno ad accompagnare la persona e darle una mano a riaversi. Perdonare vuol dire cercare insieme di cogliere le cause dei suoi comportamenti ed essere poi più presenti per accompagnare a risollevarsi.

C'è una definizione di Lévinas, filosofo ebreo: «Amare una persona è prendersi cura del suo destino». Per destino egli intende la vocazione che è dentro ogni persona. Potremmo tradurlo oggi con la parola progetto: amare è prendersi cura del progetto dell'altro. Si ama non per servirci dell'altro, ma per generare e promuovere il suo progetto. È l'altro il centro. Ma per conoscere questo suo progetto dovrò scrutare, riflettere, dovrò quindi usare l'intelligenza; per alimentarlo dovrò accompagnare l'altro, sostenerlo, e quindi sarà necessaria la volontà. L'amore è sì sentimento,

emozione, ma è anche e soprattutto intelligenza e volontà. Non si nega il sentimento, ma lo si vuole, appunto, congiungere con l'intelligenza e con l'impegno. Anzi, a mio parere, solo l'amore intelligente tiene vivi il sentimento e l'emozione; solo quando si è capiti dall'altro nascono e si accendono verso di lui affetto e attrazione. L'amarsi con intelligenza e volontà non è contro l'emozione o il sentimento, ma il modo per rigenerarli.

— *che fruttificano*

Non possiamo non riferirci alla parabola del seminatore. La parabola racconta la storia di una semina, nella quale il vero protagonista è il seme.

La parabola smentisce l'idea che la semina sia inutile. Oggi, come allora, rimane attuale la domanda circa i frutti del regno di Dio, che sembrano quasi invisibili. La percezione della scarsa efficacia della Parola di Dio è acuita dal confronto con altre parole, che sembrano molto più capaci di impatto sugli uditori. Ci si chiede come è possibile che l'origine divina della parola sia compatibile con la sua apparente debolezza. Per superare questa impasse si sceglie, a volte, una scorciatoia che perde di vista il vero senso della parabola: si rimanda tutto al futuro. Il fallimento, infatti, sarebbe una realtà del presente, mentre il futuro porterà un riscatto. In realtà, la parabola non presenta nessuna indicazione temporale, né riferita al presente né al futuro. La semina è la stessa, compiuta lo stesso giorno e nello stesso campo. Eppure, l'esito è diverso. La parabola intende invitare gli uditori ad avere fiducia che proprio quella semina dai risultati apparentemente fallimentari riserva delle sorprese positive: da qualche parte si raccoglie. La parabola ci costringe a mettere in discussione il nostro modo di guardare alle semine da noi compiute: forse è il nostro sguardo distorto che non riesce a cogliere i piccoli risultati ottenuti. Probabilmente non vediamo nulla, perché pretendiamo dal seme qualcosa che non appartiene al seme.

Spesso siamo incapaci di vedere gli esiti buoni della nostra semina, perché pensiamo ancora alle cose antiche e vorremmo che fossero quelle a riprodursi. Non vediamo i frutti del presente, perché siamo tutti intenti a cercare i frutti del passato. Occorre imparare a riconoscere la progettualità propria della Parola che, spesso, non coincide con le nostre strategie. Accade, così, di volere un certo tipo di cristiano, ma la «semina» ne ha prodotto un altro, del tutto differente. Occorre accettare i diversi modi possibili di incarnare la fede, che non sempre coincidono con i nostri gusti. La parabola ci invita a tenerci saldi nella speranza del presente, contro ogni visione disfattista e pessimista della fede.

I diversi esiti dipendono, dunque, non da una prospettiva temporale, ma spaziale. È il terreno a fare la differenza. Lo spostamento su un piano spaziale della discriminante della semina non significa che il seminatore possa programmare il suo lavoro in anticipo, gettando il seme nei campi più fertili. Egli, infatti, non sa quali siano i terreni migliori nei quali seminare e quali siano i terreni improduttivi da evitare. L'unica possibilità che è data al seminatore è quella di seminare dappertutto. La logica del regno di Dio contrasta fortemente con la nostra mentalità iperprogrammatrice, che ci porta a fare analisi di ogni genere, per sapere in anteprima dove è opportuno buttare il seme e dove, invece, è inutile. Finiamo, così, per privilegiare solo alcuni settori scelti in base alle nostre analisi, con il rischio di escludere proprio quelli in cui il seme è destinato a fruttificare. Il nostro atteggiamento è legato, spesso, a una mentalità produttivistica, che vorrebbe che a ogni gesto corrispondesse un risultato. Occorre iniziare ad apprezzare la bellezza del frutto, anche se è uno solo, che ripaga di tutti i tentativi fatti per ottenerlo.

Per fare questo occorre trasfigurare il vedere. Trasfigurare il vedere significa guardare non solo con gli occhi del corpo, ma anche con gli occhi illuminati del cuore (cf. Ef 1,18; Mt 6,22-23). Proprio per questo, l'occhio trasfigurato ha delle capacità particolari.

Afferma papa Francesco: ogni persona è degna della nostra dedizione. Dio l'ha creata a sua immagine, e riflette qualcosa della sua gloria. Ogni essere umano è oggetto dell'infinita tenerezza del Signore, ed Egli stesso abita nella sua vita. Gesù Cristo ha donato il suo sangue prezioso sulla croce per quella persona. Al di là di qualsiasi apparenza, ciascuno è immensamente sacro e merita il nostro affetto e la nostra dedizione. Perciò, se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è

già sufficiente a giustificare il dono della mia vita (EG 274).

Scopre la novità: Dio nel fratello. Afferma papa Francesco: Ogni volta che ci incontriamo con un essere umano nell'amore, ci mettiamo nella condizione di scoprire qualcosa di nuovo riguardo a Dio. Ogni volta che apriamo gli occhi per riconoscere l'altro, viene maggiormente illuminata la fede per riconoscere Dio (EG 272).

Il Cristo è nascosto nel fratello e nella sorella che incontriamo. Questo incontro è una rinnovata scoperta del mistero di Dio e del mistero dell'altro. Nell'iniziare a «vedere» coloro che, nella nostra cerchia quotidiana sono facilmente evitati e che restano di solito invisibili, inizia la visibilità di Dio tra noi. E noi scopriamo di trovarci nella sua traccia.

Guarda con beatitudine e libertà. «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5,8). L'occhio del cuore è capace di vedere paradossi. È come lo sguardo di Maria che nel Magnificat vede tutta la realtà partendo dai piccoli e dai poveri. È un occhio che desidera e ama la libertà. Non si erge a giudice, a sorvegliante, a indagatore, a controllore dell'altro. È uno sguardo creativo capace di trasfigurare la ferita in feritoia, i problemi in opportunità, i fermenti di giustizia in percorsi di nuova convivialità. Uno sguardo che alimenta una fede operosa che cerca alleanza con tutti, in particolare si colloca gomito a gomito con i più poveri del popolo. Uno sguardo che, invitandoci all'azione, ci fa «uomini e donne del popolo» (EG 271).

Trasforma il dialogo-dialettico in dialogo-fiduciale. Il dialogo-dialettico è un falso dialogo. Attraverso di esso si cerca di convincere l'altro con ogni mezzo, in particolare con la capacità dialettica e la forza della seduzione. Nell'arena della logica si lotta attraverso l'uso quasi esclusivo del cogito, della ragione pura, della presunta oggettività scientifica. In questo modo ci si sente possessori esclusivi della verità, sia questa anche una semplice opinione individuale o di un piccolo gruppo. Nel dialogo-dialettico si finisce per parlare «su se stessi» prescindendo dall'interlocutore.

Il dialogo-fiduciale è carico di speranza. Inizia nella consapevolezza della propria identità e si apre all'altro con empatia e accoglienza. Papa Francesco insiste con perseveranza su questo atteggiamento. Il dialogo, per il cristiano, prende l'avvio dall'essere radicati nel Signore.

Nel dialogo autentico, l'identità diviene feconda. Noi, difatti, non possediamo, ma siamo posseduti e ospitati dalla verità.

—*che festeggiano*

La festa. Il grande rimosso

Il “festivo” rappresenta un elemento importante dell'esistenza umana: «Le persone cercano ancora questi momenti di fusione che ci strappano dalla quotidianità e ci mettono in contatto con qualcosa al di là di noi stessi».

Ci troviamo così nella nostra contemporaneità, nella quale la vita concreta della Chiesa è pressoché oberata da una tale massa di impegni esterni da non riuscire più ad assicurare all'esperienza specifica della fede — e cioè alla vita liturgica — quella bellezza di rifrazione e quella comunicazione di gioia, nell'incontro con il Signore, da cui la fede dei singoli prende vita e linfa rigenerante. Ed è così che si celebra il giorno di festa del Signore, senza fare festa, senza attivare e coltivare lo spirito festivo proprio di ogni esperienza religiosa e della stessa struttura dell'umano.

Ed è proprio la categoria della festa che può assicurare l'avvio di un processo di rinnovamento della qualità liturgica delle parrocchie, dei movimenti e delle associazioni, al fine di renderli più attraenti e più significativi esattamente per le popolazioni urbane, sempre più soggette al grande rischio che il contesto culturale attuale prospetta: il rischio di «una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata» (EG 2).

Contro tutto ciò si offre l'esperienza della festa. Il cui primo e decisivo carattere è il tratto comunitario: nessuno può far festa da solo, al limite ci si diverte da soli. Per fare festa ci vogliono sempre gli altri. La festa dunque si basa su un legame e cementa questo legame tra gli individui.

La festa poi sa mettere insieme libertà e norma, fantasia e regole, creatività e tradizioni date. Pur essendo un atto eminentemente libero nessuno infatti vi può essere costretto alla festa appartiene ancora un che di necessario, di strutturato che esclude il capriccio o il soggettivismo: ci sono tempi,

luoghi e ritmi, addirittura codici precisi di abbigliamento perché sia possibile una festa.

La festa possiede ancora un carattere di offerta, di generosità, che non va certo nella linea dello spreco quanto piuttosto in quello della condivisione. Supera pertanto la linea dell'egoismo e del tenere tutto stretto tra le proprie mani, in vista di uno stare con gli altri, sottratto alla logica del calcolo e dell'interesse. Nessuno partecipa a una festa senza portare qualcosa in dono e ciascuno sa che riceverà di più di quanto effettivamente dona, aprendo così la coscienza a forme di reciprocità non economica di cui lo spirito umano ha più che bisogno.

La festa inoltre offre un'esperienza del tempo del tutto specifica: la festa inizia prima e continua dopo il giorno in cui si celebra. Essa è fatta di attesa e di preparazione, ma anche di memoria e di riconoscenza e forse pure di possibile desiderio di un'altra simile esperienza. Interrompe dunque la serie feriale dei giorni, ma ad essi dona una coloritura del tutto speciale: alla festa mancano infatti tanti giorni e la festa è stata vissuta in questo o quel periodo di tempo fa. Permette una certa signoria del tempo, una sua umanizzazione.

In tutto questo l'esperienza della festa si dà soprattutto come una possibilità di ritorno a se stessi, al centro più intimo di se stessi. A differenza del divertimento che indica il cambio di strada rispetto all'ordinario, la festa propizia il lavoro quanto mai necessario di un cambio di sguardo su se stessi e sulla propria esistenza. Per questo la festa può diventare il luogo dell'elaborazione del lutto, il tempo della riconciliazione con i propri limiti, lo spazio necessario per un'inedita tenerezza nei confronti del proprio passato, la culla per la nascita dei desideri futuri, e infine il terreno dove poter essere presenti a se stessi, mettendo da parte le mille maschere con le quali ciascuno fa fronte al difficile mestiere di vivere. E tutto questo sarà tanto più efficace quanto più si avvertirà la presenza insieme con noi di altre persone che esprimono prossimità ed empatia verso di noi e il destino che ci è toccato, del quale poi siamo in grande misura, oltre che destinatari inermi, pure protagonisti attivi.

La festa è appunto il luogo in cui ciascuno può liberamente e generosamente aprirsi alla propria parabola di vita andarle incontro vincendo il risentimento per quanto ci è toccato e i sensi di colpa per quanto ci è toccato in misura eccessiva.

È tempo di festa, dunque, per un cristianesimo che sul serio voglia tornare a diventare "cattolicamente" significativo e attraente. E attraente proprio in quanto significativo per tutti, nessuno escluso. Un ultimo sigillo lo pone una parola di papa Francesco:

La comunità evangelizzatrice gioiosa sa sempre "festeggiare". Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell'evangelizzazione. L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi (EG 24).

(tratto da Matteo A., Il postmoderno spiegato ai cattolici e ai loro parroci)